



## **Rassegna stampa ragionata**

**Martedì 17 febbraio 2026**

- 1. Real Politik: a Bruxelles e a Monaco — tra le picconate di Trump e il ricatto dell'export cinese — si profila l'Europa del possibile.**
- 2. In un mondo più aggressivo il ruolo internazionale dell'euro ha assunto improvvisamente una nuova importanza, a Bruxelles e a Francoforte.**
- 3. Più risorse all'UE solo se sostituiscono quelle nazionali. La bussola è il principio di invarianza della pressione fiscale.**
- 4. I Paesi della Ue devono fare squadra e giocare più partite, oggi l'unica alternativa al dollaro è l'euro e la sua stabilità.**
- 5. Così l'ayatollah cerca di guadagnare tempo, cauto a Ginevra, spietato con i manifestanti.**
- 6. La povertà della politica: dalla partecipazione di massa al leaderismo. Le conseguenze? Astensionismo, oligarchie e instabilità.**
- 7. Così i veleni Bipartisan uccidono il dibattito.**
- 8. Il Paese che invecchia.**
- 9. Come cambia il lavoro: più produttività con l'IA? Perché i precedenti non inducono all'ottimismo.**
- 10. I rischi di un decreto legislativo e una Direttiva pieni di buone intenzioni.**



[https://drive.google.com/file/d/1AM2\\_wcrG5YRFRSjUWu-VPYjsJNO4o7EA/view?usp=sharing](https://drive.google.com/file/d/1AM2_wcrG5YRFRSjUWu-VPYjsJNO4o7EA/view?usp=sharing)



## **Giampiero Massolo – Se a Bruxelles svaniscono molte illusioni – Corriere della sera**

Si dice che l'Europa evolve sulla spinta delle crisi. A Bruxelles e a Monaco — tra le picconate di Trump e il ricatto dell'export cinese — si profila l'Europa del possibile. Il nostro progresso non avviene per salti quantici. **Camminiamo con le gambe che abbiamo (e questa è una criticità)**. Ma l'Europa della sicurezza e della competitività dà segni di reazione. **Si prende atto con più realismo dei limiti all'autonomia, cadono alcune illusioni**, si consolida il metodo delle geometrie variabili. I limiti anzitutto: una governance farraginoso, una crescita lenta, una perdurante dipendenza securitaria dagli Usa, una disposizione a usare il bazooka anti coercizione ancora da dimostrare, **una dose di cautela ad assumersi il rischio Cina**. Sono noti. Nessuno degli intervenuti se ne è mostrato inconsapevole. **Le illusioni. Intanto è venuta meno quella degli «assi preferenziali»**: alla crisi di quello franco-tedesco è subentrato il multi-allineamento. Fatto salvo il ruolo trainante dei Paesi maggiori, **ciascuno mostra di voler stare con gli altri a seconda della reciproca convenienza e degli obiettivi condivisi**. Poi l'illusione dei toccasana economici: semplificazione, riforme, protezioni sono apparsi come gli ingredienti complementari di un inevitabile mix di misure. **Anche il debito comune potrà riproporsi se ci saranno progetti europei convincenti**. E ancora sulla sicurezza: la conferma che non ci sono alternative alla Nato. Si converge insomma malgrado le differenze di accenti. Il metodo infine. **Quello di progredire con chi ci sta. Fa venire meno l'alibi dell'unanimità**: il modo di andare avanti si trova, se c'è la volontà politica. E mette il metodo comunitario e le istituzioni europee — a parte un ruolo della Commissione sempre più necessario — in modalità di attesa: **non è detto che i volenterosi di oggi (anche Paesi non Ue) siano disposti domani a cedere ulteriori porzioni di sovranità**. Sarà un tema da affrontare a tempo debito. Ne emerge un'Europa più pragmatica: in mano come sempre ai governi, consapevole di dover trattenere gli Usa sul Continente ma impegnata a sviluppare una certa autonomia, pronta ad alzare il profilo sui dazi ma non protezionista a priori, flessibile sul piano delle regole ma non al punto da rinnegare la propria identità. Incoraggiante ma a rischio: **occorrerà adoperarsi perché questa possibile Europa non torni quella del minimo denominatore**.

2

## **Beda Romano – A rischio la sovranità monetaria, Ue e Bce puntano a rafforzare il ruolo dell'euro – Il Sole 24 Ore**

Il ruolo internazionale dell'euro ha assunto improvvisamente una nuova importanza, a Bruxelles e a Francoforte. In un mondo sempre più aggressivo, e in un contesto finanziario sempre più frammentato, cresce la volontà di difendere, se non addirittura di promuovere, l'uso della moneta unica. **A rischio, in ultima analisi, è la sovranità monetaria della zona euro**. Il progetto di **unione dei mercati di capitale** assume in questo frangente particolare rilevanza. Parlando ieri dopo l'Eurogruppo, il commissario agli affari economici **Valdis Dombrovskis** ha notato come *«il contesto geopolitico sempre più complesso stia fornendo un nuovo impulso ad agire sulla questione»* del ruolo internazionale dell'euro. In questo senso, in una nota la Commissione europea ha spiegato che **l'emissione di nuovo debito comune sarebbe un modo «cruciale» per garantire agli investitori attivi sicuri**. In percentuale gli ultimi dati mostrano una stabilità delle riserve in euro. Rappresentano il 20% del totale, rispetto al 60% in dollari. In valori assoluti, l'ammontare è cresciuto negli ultimi tempi. Così come **sono cresciute le emissioni di obbligazioni in euro, del 40% nel 2024**. Le società americane con un rating investment grade hanno emesso obbligazioni in euro per un valore di 90 miliardi di dollari nel

2



2024, in aumento rispetto ai circa 60 miliardi di dollari del 2023. Dinanzi alla crescita delle riserve in euro, **la Banca centrale europea ha appena annunciato di voler garantire pronti contro termine agli istituti monetari di Paesi terzi.** L'obiettivo è di evitare che una eventuale crisi finanziaria induca le banche centrali a liquidare in emergenza i loro investimenti in euro, provocando un calo della moneta unica sui mercati e complicando di converso la politica monetaria. Non è l'unico campo d'azione della Bce. In un contesto di crescente frammentazione finanziaria, **Francoforte sta lavorando su vari fronti. Il primo è quello dell'euro digitale**, che deve servire a competere con le cripto-valute. Mentre il Consiglio ha già deliberato la propria posizione negoziale, il Parlamento sta ancora discutendo sul proprio approccio. Qui a Bruxelles si spera che la trattativa tra le due istituzioni possa iniziare tra maggio e giugno. Spiegava di recente a Roma **Piero Cipollone**, membro del comitato esecutivo della Bce: *«L'emergere di stablecoins denominate in dollari americani ha suscitato nuove preoccupazioni sul ruolo dell'euro nelle operazioni transfrontaliere (...) Se le stablecoins in dollari dovessero assumere un ruolo sostitutivo, la quota dell'euro nella fatturazione globale delle esportazioni, attualmente superiore al 40% e in linea con quella del dollaro, potrebbe subire pressioni».* La Bce sta quindi lavorando su due fronti. Il primo è quello delle **interconnessioni tra il servizio europeo di regolamento dei pagamenti istantanei e quello di altri Paesi.** A breve potrebbero partire **le interconnessioni con l'India** (sono già attive con la Danimarca e la Svezia). Il secondo fronte riguarda **le Digital Ledger Technologies (DLT)**, piattaforme che permettono di trasformare le scritture contabili in token (file digitali). Queste tecnologie **permettono a negoziazione, regolamento e custodia di avvenire su una stessa infrastruttura, 24 ore su 24, con un radicale calo dei costi e dei tempi.** Agli occhi di Francoforte, c'è il rischio di assistere alla nascita di un ecosistema che si sviluppi fuori dall'Europa o adotti mezzi di regolamento non denominati in euro. Per questo motivo, la Bce ha deciso che nella seconda metà dell'anno metterà a disposizione l'euro per il regolamento delle operazioni su piattaforme DLT. In questo contesto, **il progetto di una unione dei mercati di capitale** - su cui si sono nuovamente impegnati i Ventisette nel vertice europeo di giovedì scorso - **diventa ancor più significativo:** consentirebbe di irrobustire il mercato finanziario europeo, **ridurre il trasferimento di risparmio oltre Oceano**, e di converso **promuovere il ruolo mondiale dell'euro**, se è vero che in ultima analisi, con la moltiplicazione dei mezzi di pagamento, a rischio è l'efficacia stessa della politica monetaria della Bce.

### 3

#### **Nicola Rossi - Bilancio comune non doppio: il federalismo europeo senza sovrappiù - Il Foglio**

Quale che sia il luogo in cui le leadership europee si riuniscono, emerge **la necessità per l'Europa di dotarsi di risorse finanziarie più ampie** per venire incontro alle molteplici sfide che la fronteggiano. Il detto - e il non detto - da parte di tanti è che il futuro non possa non contemplare **un allargamento del bilancio** - che, con qualche ottimismo, vorrei chiamare federale e **la presenza di un safe asset europeo.** Ambedue indicazioni che appare difficile non condividere. Con una piccola, cruciale, qualificazione. Per essere credibile, ogni espansione delle capacità federali non può che **sostituirsi e non aggiungersi alle corrispondenti capacità nazionali.** Se, comprensibilmente, si vuole fare del bilancio federale europeo qualcosa di un po' più vicino a ciò che caratterizza altri stati federali - spostando, ad esempio, verso l'alto, alcune basi imponibili -, lo si faccia ma **sottraendo, ad esempio, capacità impositive ai singoli paesi**



**membri su quelle stesse basi imponibili** o su basi imponibili affini e non già lasciando queste ultime invariate. La stella polare potrebbe - e, forse, dovrebbe - essere quello che, in termini certamente vaghi, potremmo chiamare un principio di invarianza della pressione fiscale nell'intera area. (...) **Di un safe asset c'è urgente bisogno per il funzionamento di un mercato dei capitali europeo che ancora non c'è.** Ma non sembra essere solo questo l'obiettivo di chi lo propone: l'idea di fondo è quella di farne una stabile e significativa forma di finanziamento dell'Unione. Il realismo suggerisce che nel breve sia difficile fare molto di più di quanto già fatto in occasione del Next Gen Eu o ai fini del sostegno alla aggredita Ucraina o, ancora e prossimamente, sul tema della difesa. Ma guardando più lontano e tenendo conto delle traiettorie discendenti del debito pubblico implicite nella nuova governance europea, anche qui potrebbe valere **un più realistico principio di invarianza a livello aggregato del rapporto debito su prodotto.** Per memoria, nell'area dell'euro il rapporto tra debito e pil è oggi molto prossimo al 90 per cento (rispetto al 97 per cento statunitense e al 95 per cento britannico), a fronte di un obiettivo di lungo periodo fermo, nella media dell'area, al 60 per cento. Il che **apre uno spazio - guarda caso - anche maggiore di quello necessario per fare del safe asset europeo un attore credibile** e competitivo a livello internazionale. Accettare di farsi guidare dal principio di invarianza responsabilizzerebbe i paesi che più di altri hanno oggi difficoltà a governare le proprie finanze pubbliche, e premierebbe invece quelli - come l'Italia - che stanno già oggi dimostrando di saperlo fare. (...) **Ci sono campi in cui l'Europa non può non essere presente;** altri in cui forse non immaginava di essere presente ma che non possono più essere aggirati; e altri, infine, che non c'è più motivo di presidiare e che **l'Europa dovrebbe avere il coraggio di abbandonare, in tutto o in parte.** E' una strada che la Commissione ha già provato a percorrere andando nella direzione di un accorpamento e di un contenimento del ruolo dell'agricoltura e della coesione nel bilancio Ue. In ambedue i casi una scelta largamente condivisibile. Per motivi fin troppo ovvii - si ricordi la vicenda Mercosur - nel primo caso. Per **i molti dubbi che circondano, invece, l'efficacia delle politiche di coesione,** nel secondo. Certo, se tutta l'Europa fosse l'Italia, delle politiche di coesione si potrebbe e si dovrebbe proprio fare a meno. Ma così non è, e quindi prudenza e gradualità sono necessarie. Il che suggerisce, ad esempio, che non nel bilancio Ue in discussione, ma nel successivo si potrebbe immaginare per esempio una sorta di phasing out che riporti - nei limiti del possibile e gradualmente - **l'agricoltura all'interno delle competenze nazionali e concentri le risorse della coesione sui paesi del prossimo allargamento** e, in particolare, sull'Ucraina. In altre parole, lo spazio per affrontare le nuove sfide va trovato, in primo luogo, nel bilancio Ue, nei bilanci nazionali e nel loro rapporto. **E' una operazione politicamente difficile ma forse non del tutto impraticabile.** Forse, per quanto si vede, più praticabile delle altre. Le scelte della Commissione ne danno una testimonianza. L'individuazione delle priorità europee nell'attuale momento storico è o dovrebbe essere una operazione schiettamente politica. (...) **La cooperazione rafforzata** potrebbe finire per essere **l'unica modalità capace di dare all'Unione la velocità di cui ha bisogno.** Ed è dunque più che ragionevole ricorrere ad essa, laddove possibile. Ma se il tema è quello accennato, è bene sapere però che potrebbe non bastare. Se per la Ue quello che abbiamo davanti è il tempo delle scelte - e cioè della politica - ad essere messo in discussione non è e non può essere il solo principio di unanimità ma la natura democratica stessa dell'attuale processo decisionale. Se vogliamo rimanere europei, non dovremmo mai dimenticare **lo stretto legame che non può non esistere fra capacità fiscale e democratizzazione del processo decisionale.**



## **Patrizio Bianchi – I Paesi della Ue devono fare squadra e giocare più partite - Il Sole 24 ore**

Ancora una volta la conclusione di un summit europeo sembra volerci lasciare l'amaro in bocca di un'azione, lucidamente colta nella sua rilevanza, ma rinviata nelle sue conclusioni ad altra data. Ed **ancora una volta tocca a Mario Draghi ricordare ai leader europei che il tempo passa** e la situazione internazionale e la stessa competitività europea si sono molto degradate dalla presentazione di quel suo Rapporto, tanto citato quanto finora ben poco attuato. **I temi sono stati bene individuati**, dalla necessità di procedere a larghi passi verso il mercato unico europeo, come ben delineato **da Enrico Letta, ricomparso sulla scena con il suo Rapporto, anch'esso attentamente oscurato**, fino alla necessità di mercati finanziari adeguati a sostenere un rilancio delle produzioni europee, sia per fronteggiare i dazi di Trump, sia per misurarsi con la potenza tecnologica cinese. **Tuttavia le risposte comuni vengono rinviate mentre si aprono spazi per accordi intergovernativi**, che comunque **indeboliscono la stessa legittimità dell'Unione**. La situazione internazionale del resto è oggi dominata non solo dalle reiterate provocazioni trumpiane, funzionali a mantenere quello stato di incertezza perpetua in realtà necessaria alla speculazione finanziaria, di cui lo stesso presidente è maestro, ma dalla contraddittorietà della politica monetaria degli Stati Uniti. Per un verso, infatti, **l'Amministrazione americana deve giocare al ribasso del dollaro**, per promuovere la scadente competitività della manifattura americana sui mercati internazionali e sul suo stesso mercato interno, ma **d'altra parte deve spingere per una rivalutazione della sua valuta per sostenerne l'utilizzo diffuso** come moneta di riserva e mezzo di scambio sui mercati finanziari internazionali. Sembra del resto che **il tira-molla delle relazioni con Mosca debba portare a un accordo in cui lo scambio sia proprio una pace in Ucraina favorevole alla Russia**, in cambio della riadozione da parte di quel governo del dollaro come moneta di riferimento. Da questo oggettivo conflitto, che alimenta all'interno degli stessi Stati Uniti una tensione sociale ancora largamente nascosta, la stessa Europa non è esente. **L'unica alternativa al dollaro come moneta di riserva e mezzo di pagamento oggi è l'euro**, o meglio la stabilità dell'euro, che diviene il principale antagonista del dollaro. Tuttavia si può essere antagonisti a questo livello solo se si è **disposti a giocare tutti insieme una partita che è essenzialmente politica** e che vede la stessa Unione europea o fare il salto a vero asse di equilibrio dell'economia mondiale o a rassegnarsi nelle retrovie. Questa partita richiede infatti che **i governi europei non solo giochino assieme, ma che giochino contemporaneamente più partite**. Una politica monetaria unitaria, come è stata effettivamente realizzata con l'adozione dell'euro - introdotto nel 1999 come moneta elettronica e dal 2002 con banconote e moneta da soli 11 Paesi, poi esteso fino a oggi a 21 membri su 27 della Ue - richiede **una convergenza se non una unificazione delle politiche fiscali**. La proposta di **Macron** comunque va in questa direzione e la netta opposizione della Germania del cristianodemocratico **Friedrich Merz** evidenzia una frattura interna alla Ue, che comunque dovrà essere sanata. **Questa frattura diviene ancor più netta sulle politiche di difesa**, dove i francesi sembrano rivolgersi a una difesa comune europea e Merz a un riarmo dei singoli Paesi. D'altra parte, in termini keynesiani la politica della difesa sarà la più rilevante spesa pubblica "*esogena*" dei prossimi anni e quindi è **necessario capire se una spesa comune ha un moltiplicatore più elevato della somma dei singoli Paesi**, e quindi essere un'effettiva spinta a una ripresa europea, che però ha senso solo



ridisegnando a fondo non solo le regole interne della Nato, ma della stessa Unione europea. Infine, voglio ricordare che **fra le politiche comuni vanno inserite anche le politiche educative**, che oggi sono le vere politiche industriali, avendo bisogno di **recuperare autonomia nel settore digitale**, affrancandosi dal dominio delle nuove Sette Sorelle americane, un'autonomia digitale che diviene necessaria proprio per **sostenere un ruolo indipendente dell'Europa, ma anche dei singoli paesi europei**, nel quando di una economia mondiale, che deve ritrovare un suo punto di equilibrio.

5

### **Mariano Giustino – Cauto a Ginevra, spietato con i manifestanti. Così l'ayatollah cerca di guadagnare tempo - Il Riformista**

**Gli ayatollah sono corsi a Ginevra** per un nuovo round di colloqui, forti di quanto è accaduto tra Usa e Venezuela con la strategia trumpiana di massima pressione culminata con l'arresto di Maduro. Intendono tenere **aperta in tutti i modi la finestra dei negoziati**, adottando una diplomazia di equilibrate concessioni, con la quale mostrano di voler aderire a parte delle richieste di Trump, ma mantenendo al contempo la capacità di deterrenza in campo militare, tenendo fuori dal negoziato la questione del possesso dei missili balistici. **Teheran punta a guadagnare tempo cercando di apparire dialogante e disposta a cedere**, ma su un solo punto: quello dell'arricchimento dell'uranio sopra la soglia del nucleare civile. A Ginevra, **Jared Kushner e Steve Witkoff rappresentano la delegazione americana**, mentre quella iraniana è guidata dal ministro degli Esteri Abbas Araghchi. L'obiettivo immediato è la fine del regime sanzionatorio che ha messo in ginocchio le finanze del Paese e risollevarne quindi l'economia disastrosa. Ma queste sembrano concessioni troppo esigue per l'amministrazione americana e per Israele, e **i preparativi per una escalation militare si intensificano**. I colloqui di Ginevra appaiono come l'ultima spiaggia per Teheran, mentre le Guardie della rivoluzione islamica riprendono a mostrare i muscoli con le esercitazioni navali nello Stretto di Hormuz. **Teheran ha ribadito una sua vecchia proposta, mai onorata finora**, quella della disponibilità a diluire una parte significativa del proprio stock di uranio arricchito al 60% riportandolo a una concentrazione inferiore al 20%, chiedendo però in cambio un *"cronoprogramma di desanzionamento"* immediato, che permetta l'accesso ai fondi congelati nelle banche internazionali e **la ripresa delle esportazioni petrolifere verso i mercati asiatici ed europei**. Ma quello iraniano sembra un ennesimo bluff per guadagnare tempo mentre **l'orribile repressione procede a ritmo serrato**. Nel negoziato, però, continua a prevalere uno stato di ambiguità in cui entrambe le parti si accontentano di fare concessioni minime pur di concludere un accordo da vendere in patria come soddisfacente. **A Washington potrebbe servire per salvare la faccia rispetto alle reiterate minacce di un attacco militare** devastante con l'imponente armata navale schierata nel Golfo Persico. Dall'altra parte c'è **Khamenei che vuole salvare da un possibile tracollo la Repubblica islamica** e dimostrare che non ha ceduto alle richieste nemiche, ma che anzi avrebbe concluso un affare vantaggioso per il Paese. Intanto Israele teme che **l'ambizione di Trump di ottenere a ogni costo una vittoria diplomatica** con la firma di un nuovo accordo sul programma nucleare iraniano possa portarlo a trascurare minacce concrete e più urgenti (in particolare quelle rappresentate dall'arsenale missilistico iraniano), nonché a concedere un alleggerimento delle sanzioni che potrebbe consentire al regime di riprendersi. In effetti, allo stato attuale, **i missili balistici dell'Iran rappresentano una seria minaccia contro Israele e l'intero Medio Oriente**, dal momento che gli impianti

6



nucleari sono stati parzialmente distrutti nella guerra del giugno scorso. Per Israele, dunque, qualsiasi accordo con l'Iran dovrebbe includere lo smantellamento del progetto missilistico balistico. Ma attenzione. **Teheran non ha cambiato posizione: la Repubblica islamica intende discutere solo del dossier nucleare** e conservare il suo arsenale missilistico, la sua capacità di deterrenza, e si rifiuta di rinunciare totalmente alla sua capacità futura di arricchire l'uranio. A tal proposito, una recente analisi delle immagini satellitari condotta dal *New York Times* indica che l'Iran ha effettuato lavori di riparazione su almeno una dozzina di siti missilistici danneggiati a giugno. Sembra proprio che Teheran stia dando priorità alla ricostruzione di una base di lancio, con annessi test missilistici da parte dei Pasdaran nel nord del Paese.

## 6

### **Sabino Cassese – La povertà della politica – Corriere della sera**

A causa delle astensioni, **gli elettori si sono quasi dimezzati**. Gli iscritti ai partiti si sono ridotti a un quarto di quelli che erano in passato. L'indice di frammentazione dei partiti è aumentato. I partiti non riescono a intercettare la domanda dell'elettorato e a mettere insieme le divergenti aspirazioni delle diverse componenti delle coalizioni. **Che succede al sistema politico italiano?** Come si sta trasformando la politica nel nostro Paese? Per rispondere a tali domande, passo in rassegna una per una queste componenti del nostro sistema politico, per poi esaminare come esse interagiscano. Si recava alle urne più del 90 per cento degli elettori; ora questi sono scesi a poco più del 50 per cento. Dunque, **l'elettorato si rifiuta di scegliere e di farsi rappresentare**. Questo può dipendere dalla debolezza dell'offerta politica o dalla scarsa fiducia dell'elettorato nei confronti dei partiti. La conseguenza è che oggi **un governo può ottenere la fiducia della maggioranza del Parlamento anche avendo soltanto una base di votanti di poco superiore a un quarto dell'elettorato**. I partiti sono agenti collettivi sempre più ristretti; è assente o debole un vincolo associativo per la mancanza di un collante costituito da una politica condivisa. Non hanno più una base fedele su cui contare (l'iscrizione a un partito è anche una promessa di voto) e sono divenuti sparuti gruppi oligarchici, a causa della erosione e poi dello svuotamento della base associativa. La **oligarchizzazione** è il risultato congiunto della **perdita di un solido radicamento territoriale e sociale e dell'assenza di condivisione di ideologie e programmi**. La loro organizzazione territoriale è esile. Manca una stabilità della struttura, riflesso organizzativo della condivisione di programmi nati dal dibattito collettivo interno, perché la vita interna è pressoché inesistente. **Non esistono più giornali di partito**. Congressi provinciali e nazionali sono sempre meno frequenti e non vengono tenuti con cadenze programmate. Il sistema politico è, come in passato, multipartitico, ma si tratta di un multipartitismo molto diverso. **Prima vi erano due partiti dominanti e tre medi, ora più partiti con un peso significativo**. Prima vi era un partito cardine su cui ruotavano le alleanze, ora questo è assente. Prima il sistema multipartitico era concentrato, oggi è frammentato. Infine, l'offerta politica interessa sempre di meno l'elettorato: i temi evocati e agitati sono quelli dell'immediato, mentre la collettività si interroga sul futuro. **I grandi temi di interesse collettivo passano in secondo piano e vengono alla ribalta diverbi di cortile**. Attraverso i media, penetrano nello spazio pubblico solo battibecchi. **I padri della Repubblica avevano pensato a un sistema policentrico**, ma, se ora si passa dalla dimensione nazionale a quella subnazionale, bisogna riconoscere che **la presidenzializzazione delle regioni ha ridotto il peso degli organi rappresentativi collegiali**, tanto che è difficile dire in che cosa essi siano



impegnati. Né riescono a far sentire la propria voce le grandi città, nelle quali oramai si concentra un terzo della popolazione, e che in altre zone del mondo hanno acquisito un peso importante nel sistema politico. Gli effetti dei quattro fattori considerati sono sotto gli occhi di tutti, e si possono riassumere con l'espressione desertificazione della politica. **Le associazioni-partiti ridotte al lumicino** in termini di iscritti e in termini di vita associativa. I programmi e le piattaforme politiche inesistenti. **La competizione ridotta a battibecchi**, alla ricerca continua della differenza piuttosto che alla comparazione di programmi, alla negazione delle posizioni dell'altro, piuttosto che alla affermazione delle proprie. **La democrazia, secondo l'interpretazione schumpeteriana, funziona come un sistema competitivo** in cui i partiti si contendono il consenso elettorale e l'elettorato sceglie tra le alternative a esso proposte. Ma in Italia, oggi, attori e azioni sono deboli; **l'effetto congiunto del dimezzamento dell'elettorato e della forte riduzione degli iscritti ai partiti**; la frammentazione multipartitica senza una concentrazione in un partito che abbia un peso significativo, **producono la mobilità e fluidità del corpo elettorale** e inducono i leader a muoversi per conquistare un incerto seguito elettorale, salvo sperare che **il proprio successo dipenda dalla debolezza dei competitori**.

7

### **Serena Sileoni – Così i veleni Bipartisan uccidono il dibattito - La Stampa**

**La campagna del referendum costituzionale è passata dal piano inclinato alla caduta libera.** Da slogan e messaggi di cattivo gusto si è passati alle parole di Gratteri e Nordio, inopportune non solo e non tanto per quel che esprimono ma **soprattutto per chi le ha pronunciate: magistrato l'uno, Guardasigilli l'altro.** E solo l'ultimo atto di una conflittualità tra giustizia e politica che nel nostro paese, come è noto, ha radici profonde e dinamiche bizzarre. Certo non si può pretendere che in campagna elettorale si parli solo del contenuto e degli effetti della riforma sul piano tecnico. **È nella natura delle consultazioni elettorali esprimere un voto che, in ogni caso, ha un che di politico.** Venti anni fa, francesi e olandesi bocciarono la Costituzione per l'Europa. A motivarli non fu la contrarietà al progetto europeo, ma ai governi nazionali che l'avevano approvato. **Ciò che spinge le persone a scegliere viene da impulsi e condizionamenti politici.** Le simpatie per questo o quel partito, questo o quel governo non sono variabili irrazionali, ma sono ciò che orienta l'elettore a farsi un'idea di come votare. Eppure, questa campagna referendaria mostra **un grado crescente di tossicità al punto che un magistrato accusa chi vota Sì di essere quantomeno disonesto**, e gli uffici di via Arenula chiedono di rendere noti i finanziamenti al Comitato per il No. Come si è arrivati fin qui? È "solo" perché la riforma tocca il conflitto tra giustizia e politica, per come si trascina da trenta anni, o c'è dell'altro? **La presidente Meloni finora non ci ha messo la faccia, portando il governo e la maggioranza a stare alla larga** dalla campagna referendaria. Si è trattato di una scelta tattica: dal momento che in questo genere di consultazioni perdere è più facile che vincere, meglio affrontare una mezza sconfitta da lontano che sbandierare una vittoria in primo piano. Tuttavia, tra l'indizione del referendum e oggi sono successe tre cose. Prima di tutto, aver lasciato campo libero ai sostenitori del No non ha evitato toni incattiviti, anzi. Di conseguenza, **questo mese di campagna elettorale non è servito a spiegare la riforma e le conseguenze del voto**, ma solo a parlare a ruota libera di fascismo, corruzione, mafia e via esasperando. Abbiamo visto video di autorevoli punti di riferimento del panorama culturale italiano spiegare le ragioni del No senza conoscere il testo della riforma e abbiamo ascoltato esponenti di governo spiegare le ragioni del Sì attraverso fatti di cronaca nera, che nulla hanno a che fare

8



con la riforma. Ma **è verosimile che molti di noi non abbiano ancora capito come cambia la scelta dei componenti dei Csm.** In secondo luogo, le previsioni di voto, per quel che valgono, sembrano dire che non metterci la faccia non è meno rischioso che mettercela. Infine, l'effetto Vannacci. L'uscita del generale dalla Lega è la crepa politicamente più seria tra quelle che finora si sono aperte nella maggioranza. Non è una questione di quanti elettori si porti via il generale, ma di quale riassetto impone la sua offerta politica a destra della destra. Dopo Vannacci, l'esito delle urne condiziona ancora di più la tenuta del governo. **È possibile quindi che i toni accesi di questi giorni dipendano da un cambio di strategia** in corsa voluto dalla stessa Presidente Meloni, esattamente come i toni del fronte del No dipendono dalla consapevolezza che il voto sulla riforma condiziona la formula dell'opposizione. **Ma il referendum diventa così solo uno strumento di partito, rispetto al quale l'elettore è una pedina del gioco.** Ci sono state occasioni in cui, attraverso questo tipo di consultazioni, gli italiani sono riusciti a spargliare le carte. Non solo il divorzio e la formula elettorale. In Meglio poter scegliere, Alberto Mingardi racconta di come fu clamoroso il responso del 1995 sulla tv commerciale. Oggi, esiti così dirompenti sembrano impossibili. **Il circolo vizioso dell'astensionismo e della cattiva gestione della comunicazione politica** toglie terreno alle più genuine dinamiche democratiche e **libera quindi ulteriore spazio all'irresponsabilità politica.** Può sembrare retorica ma, per tale via, della democrazia non resta che qualche cascama.

## 8

### Alessandro Rosina - Il Paese che invecchia - Il Sole 24 Ore

Un accentuato declino delle nascite sta attraversando l'Europa non risparmiando nessun paese. Coinvolge anche contesti che fino a pochi anni fa riuscivano a mantenere il numero medio di figli per coppia vicino a due. **La preoccupazione è duplice.** Da un lato vi sono le complicate conseguenze da gestire: **riduzione della forza lavoro, aumento del rapporto tra popolazione anziana e attiva, pressione crescente sui sistemi di welfare.** Dall'altro lato vi è una questione più profonda: comprendere le cause del calo e individuare **politiche capaci di ridurre il divario tra numero di figli desiderati ed effettivamente avuti.** In Francia, ad esempio, le indagini continuano a mostrare un desiderio medio superiore ai 2 figli, mentre il tasso di fecondità si colloca attorno a 1,6. **Il crollo delle nascite non è quindi imputabile semplicemente a una "crisi dei valori familiari"** e tantomeno ad un rifiuto ad avere figli. Ma è anche vero che la generica dichiarazione di volere dei figli è sempre meno predittiva di una effettiva intenzione realizzativa. **Avere figli nelle società avanzate è una scelta libera,** non più socialmente prescritta, di conseguenza anche sempre meno scontata. Dipende dalle condizioni oggettive del presente - lavoro, reddito, abitazione, servizi - ma anche da una visione positiva del futuro. La nascita del primo figlio, in particolare, è rimasta l'unico evento irreversibile nel passaggio alla vita adulta in un mondo pieno di incertezze. **È comprensibile che porti con sé un elevato carico di impegno e responsabilità.** Tra i vari ostacoli, uno emerge con particolare forza in tutta Europa: **l'accesso all'abitazione.** Negli ultimi quindici anni, secondo dati Eurostat, l'Unione europea ha registrato un aumento medio dei prezzi di vendita delle abitazioni superiore al 50% e dei canoni di locazione di oltre il 25%. **Le grandi città,** dove si concentrano opportunità formative e lavorative, **sono anche i luoghi in cui la distanza tra domanda e offerta è più acuta.** Le aree periferiche o rurali risultano più accessibili, ma offrono meno possibilità occupazionali. Si crea così **una tensione strutturale tra lavoro e abitazione.** Le nuove generazioni sono colpite in modo particolare, come messo in



evidenza anche nella relazione presentata lo scorso 3 febbraio dall'ABI alla Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali della transizione demografica. **Pesano i redditi mediamente più bassi, la maggiore incidenza di contratti temporanei**, la minore capacità di accumulare risparmi per un anticipo sul mutuo (condizioni che frenano anche l'accesso a una pensione complementare). Le conseguenze i giovani le riscontrano nella loro esperienza comune: **aumento dell'età di uscita dalla casa dei genitori**, convivenze forzate, difficoltà a formare una coppia stabile. Molti più giovani vivono con i genitori o in soluzioni transitorie rispetto a quanti lo sceglierebbero liberamente. Anche per questi motivi **la Commissione europea ha deciso di porre la questione al centro dell'agenda, con l'European Affordable Housing Plan**, riconoscendo l'abitazione come elemento chiave della coesione sociale e della competitività economica. La casa non è solo un bene economico. È un prerequisito simbolico e materiale della progettualità familiare. Non sorprende, quindi, che le ricerche più recenti evidenzino **una relazione tra stabilità abitativa e intenzioni di avere figli anche nei Paesi nordici**. (...) L'Italia sconta un ritardo su tutti questi fronti. Se è tutta l'Europa a trovarsi in difficoltà, nel nostro paese permane un'ampia distanza dall'area scandinava, dove i servizi per l'infanzia risultano più consolidati e diffusi; al tempo stesso, risulta **meno incisivo e sistematico anche il recente impegno rispetto a contesti come Spagna e Francia, che stanno rilanciando con maggior vivacità le politiche di conciliazione** e di condivisione delle responsabilità familiari. Di fronte a questi divari e ostacoli, continuare a ripetere che sono le donne italiane e i giovani italiani che non vogliono avere figli contribuisce a fornire **il ritratto di un paese non interessato a sostenere tali scelte**, con la conseguenza di vincolarle al ribasso o incentivando a realizzarle altrove. Se davvero volessimo rispondere alla crisi demografica **dovremmo meglio agire su più leve in modo coerente**: rafforzare la solidità e la qualità dei percorsi lavorativi; **aumentare l'offerta di abitazioni accessibili, soprattutto nelle aree urbane** ad alta domanda; garantire strumenti che armonizzino per entrambi i generi tempi di vita e di lavoro; gestire in modo positivo e lungimirante i flussi migratori; costruire un quadro di politiche stabili nel tempo, capace di generare fiducia. In Italia il potenziale guadagno ottenibile da queste misure è particolarmente elevato. **I tassi di occupazione giovanile e femminile sono tra i più bassi in Europa** e la permanenza nella famiglia di origine tra le più prolungate. Un miglioramento su questi fronti risponde allo stesso tempo sia al contenimento delle cause della bassa natalità sia alla mitigazione delle conseguenze. Non si tratta, in definitiva, di "*convincere*" ad avere figli, ma di costruire un contesto che faccia **percepire alle nuove generazioni che tale scelta è positivamente integrabile nei loro percorsi di autonomia**, mobilità, realizzazione personale e professionale.

## 9

### **Innocenzo Cipolletta – Più produttività con l'IA? Perché i precedenti non inducono all'ottimismo- Domani**

Ci sono grandi attese che l'intelligenza artificiale faccia aumentare la produttività e, per tale via, consenta una riduzione dell'inflazione e un aumento della crescita economica. Il futuro presidente della Federal Reserve americana, **Kevin Warsh**, per cercare di conciliare la sua fama di falco in politica monetaria con le richieste di Donald Trump di abbassare i tassi di interesse, **ha fatto ricorso anche lui all'intelligenza artificiale per pronosticare un tale aumento di produttività** che consentirà di ridurre i tassi di interesse senza che l'inflazione aumenti, anzi



potrebbe anche diminuire proprio grazie agli aumenti di produttività attesi. **Ma sarà così?** Già l'esperienza dell'introduzione dei computer e della tecnologia digitale (internet e quant'altro) aveva deluso le aspettative di chi immaginava tali aumenti di produttività da generare crescite fantastiche dell'economia senza inflazione. In realtà nei due decenni passati, **l'inflazione è stata contenuta (tranne episodi specifici) grazie alla Cina** e alla sua capacità di offerta di prodotti a basso costo, ciò che ha determinato un'accelerazione della crescita nei paesi emergenti ma non nei paesi avanzati. Ed anche **la produttività è cresciuta soprattutto nei paesi emergenti, mentre nei paesi avanzati essa ha finito per ristagnare** o crescere di poco, confermando così quanto ebbe a dire un premio Nobel (Robert Solow) molti anni fa, che «si vedono computer dappertutto tranne che nella produttività». In realtà queste tecnologie hanno la capacità di razionalizzare e rendere più agevoli i processi produttivi e molte funzioni e quindi, riducono i costi di produzione di diverse attività, ma non generano nuove produzioni, se non dopo lungo tempo. Di fatto, sostituiscono più che aggiungono nuove attività. **Favoriscono l'offerta attraverso una riduzione dell'impiego di lavoro, ma non la domanda dei consumatori.** Anzi, quest'ultima rischia di essere contenuta dalla riduzione di buone opportunità di lavoro che ne deriva. E poiché le persone devono comunque trovare fonti di reddito da lavoro, ecco allora che **si moltiplicano le attività a basso reddito e a basso valore dell'economia di contatto** (ristorazione, assistenza alle persone, consegne, pulizie, ecc.), che finiscono per **deprimere la produttività dell'intero sistema economico.** In effetti, è come se **i sistemi economici si spaccassero in due tronconi:** quello che beneficia della tecnologia e che vede aumentare le remunerazioni e la produttività; quello legato ai servizi di vicinanza dove le remunerazioni sono basse e la produttività non aumenta, anzi può diminuire perché sfrutta manodopera non qualificata e senza altre alternative di lavoro. La somma dei due tronconi è la risultante del paese. **Nei paesi emergenti l'introduzione di innovazione tecnologica ha liberato manodopera da lavori a basso valore aggiunto** (agricoltura e costruzioni) e l'ha spinta verso l'industria e i servizi moderni, generando crescita economica, aumento delle retribuzioni e produttività, così come era avvenuto nei paesi avanzati nel dopoguerra. In questi ultimi, invece, la manodopera liberata dalle nuove tecnologie proviene da settori ad elevato valore aggiunto (industria, servizi finanziari, servizi professionali, ecc.) e difficilmente trova collocazione in settori ad alto valore aggiunto, sicché **è costretta spesso ad accettare lavori a bassa remunerazione e basso valore aggiunto.** Da qui un ristagno della produttività complessiva e una bassa crescita economica. **Solo una politica di forte sostegno alla domanda può, in queste condizioni, generare crescita economica** e aumento della produttività, ma la maggior parte dei paesi avanzati si trova alle prese con squilibri di finanza pubblica che rendono difficile, se non impossibile, immaginare una politica espansiva attraverso la spesa pubblica. Inoltre, le tensioni internazionali stanno spingendo a **finanziare essenzialmente progetti militari a scapito di progetti civili che potrebbero aiutare la crescita dell'economia.** In queste condizioni, l'intelligenza artificiale avrà molti riflessi positivi e sicuramente nel lungo periodo porterà a sostanziali incrementi di produttività complessivi, ma **nel corso dei prossimi anni non dobbiamo aspettarci miracoli.** Solo una ripresa dei commerci liberi tra paesi, il rispetto dello stato di diritto e **la fine delle guerre possono generare crescita economica e benessere generalizzato,** per i paesi avanzati e per quelli emergenti.



## **Giuliano Cazzola – I rischi di un decreto e di una Direttiva pieni di buone intenzioni– IlSussidiario**

Ci siamo? il Consiglio dei ministri del 5 febbraio 2026 ha approvato in esame preliminare lo schema di decreto legislativo che recepisce la Direttiva Ue 2023/970 che mira a rafforzare l'applicazione del principio della parità di retribuzione tra uomini e donne per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore, tramite la trasparenza retributiva e i relativi meccanismi di applicazione. La prima questione da affrontare riguarda appunto i concetti di "stesso lavoro" e di "lavoro di pari valore". In ambito giuridico e lavorativo, questa distinzione è fondamentale per garantire la parità salariale ed è disciplinata sia dalla Costituzione (art. 37) che dal Codice delle pari opportunità (art. 28). Il concetto di "stesso o uguale lavoro" si riferisce allo svolgimento di prestazioni identiche o intercambiabili; per "lavoro di pari valore" si intendono, invece, mansioni diverse che richiedono competenze, sforzi, responsabilità e condizioni di lavoro equivalenti ad altre mansioni secondo criteri oggettivi e neutrali rispetto al genere. **È un compito questo affidato alla contrattazione collettiva** che viene effettuato attraverso la classificazione del personale, nel senso che a ogni livello retributivo corrispondono gruppi di mansioni ritenute di uguale valore. Un tempo erano previsti inquadramenti distinti per operai, intermedi/equiparati e impiegati che delineavano una vera e propria distinzione di status anche per quanto riguardava i trattamenti normativi. A partire dagli anni '60 del secolo scorso è iniziato un processo di parificazione normativa (ferie, trattamento di malattia, Tfr, ecc.) che è sfociato negli anni '70 all'introduzione del c.d. inquadramento unico, con livelli retributivi attinenti a declaratorie che raccoglievano gruppi di mansioni (operaie e impiegatizie) non solo indifferenti al genere, ma anche alla precedente tripartizione storica. **Il contesto formale della parità salariale esiste ed è strutturato:** occorre evitare che la lavoratrice sia inquadrata in un livello salariale che la dequalifichi rispetto alle mansioni a cui è effettivamente adibita. I casi di sotto-inquadramento sono i più evidenti, anche perché quasi sempre chiamano in causa in concetto dello stesso lavoro. Può essere – com'è più frequente- che anche a fronte del medesimo inquadramento e dell'identica valutazione retributiva e normativa tra un lavoratore e una lavoratrice di uguale qualifica il trattamento economico del lavoratore risulti superiore, per via della corresponsione di superminimi ad personam o anche per una maggiore disponibilità a effettuare lavoro straordinario. **A questo punto subentrano le regole della trasparenza consistenti:** a) nell'obbligo che **già gli annunci di lavoro indichino la retribuzione iniziale** o la fascia prevista; b) **il divieto per i datori di lavoro di chiedere ai candidati informazioni** sui loro stipendi passati; c) **nel riconoscimento del diritto dei lavoratori** – nel rispetto della normativa sulla privacy – di conoscere i criteri di determinazione del proprio stipendio e i livelli retributivi medi dei colleghi che svolgono lo stesso lavoro, suddivisi per genere. Ove emergesse un divario retributivo di genere non giustificato pari o superiore al 5%, il datore di lavoro deve motivarlo e avviare una valutazione congiunta con le rappresentanze sindacali e l'Ispettorato del lavoro per adottare misure correttive. Le aziende con più di 100 dipendenti dovranno comunicare periodicamente dati specifici sulla trasparenza retributiva. Per le Pmi sono previste successive disposizioni più adeguate. Viene anche istituito un organismo di monitoraggio presso il ministero del Lavoro per vigilare sull'attuazione del decreto e rafforzare le tutele giudiziarie per i lavoratori discriminati. **Che dire? Di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'Inferno.** Caricare un'azienda che intende assumere una lavoratrice di una sorta di vigilanza speciale non aiuta la loro occupazione. Soprattutto quando – come dimostrano tante ricerche – la donna è limitata nel mercato del lavoro da condizionamenti personali e famigliari che spesso



non è in grado di superare. **Secondo un'indagine dell'Inapp, la donna ha una disponibilità condizionata di accesso nel mercato del lavoro.** E sono questi i limiti da affrontare e risolvere. Un elemento condizionante è il contesto familiare. La presenza, il numero e l'età dei figli incidono sulla tipologia di lavoro che le donne inattive sarebbero disposte ad accettare. La richiesta di un eventuale lavoro più adatto al proprio profilo, invece, è più elevata tra chi ha un figlio e più bassa tra chi ne ha due o più. Un ulteriore elemento condizionante, di primaria importanza nel definire la disponibilità al lavoro delle donne inattive è il c.d. **“salario di riserva”**, ossia la soglia limite di remunerazione al di sotto della quale il lavoro **non è considerato accettabile o conveniente per la fuoriuscita dall'inattività.** Complessivamente **circa la metà delle inattive disponibili al lavoro accetterebbe un impiego inferiore ai 1.000 euro netti mensili** (e nello specifico il 21% fino a 600 euro e il 27,8% fino a 999 euro). Il 18,5% richiederebbe 1.000 euro, il 19,5% tra i 1.001 e i 1.499 e il 13,1% 1.500 euro e oltre. Ecco allora come dei passi avanti verso un'effettiva parità retributiva potrebbero favorire un maggiore impiego di lavoratrici disponibili.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)